

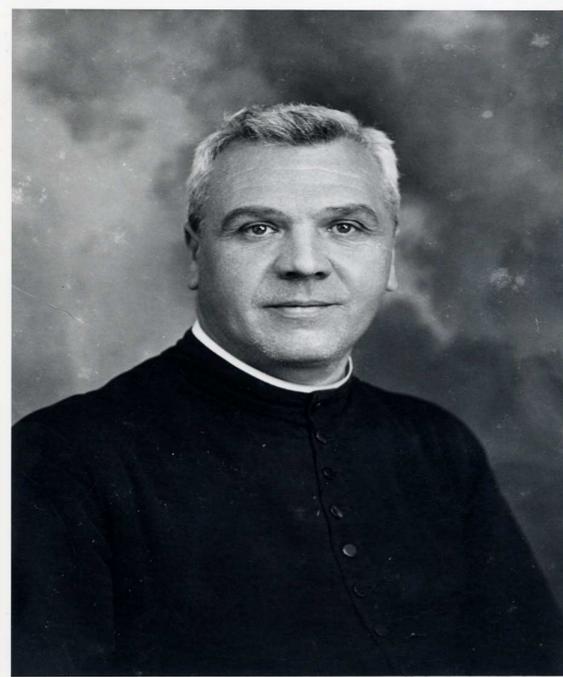
IL FONDATORE DELLA CORALE LAURENZIANA

Monsignor **LUIGI DUGHERA** (Cassolnovo 14-09-1881 - Mortara 1-12-1960)

Parroco della parrocchia di San Lorenzo dal 7 settembre 1919 al 1 dicembre 1960



CENNI BIOGRAFICI



L'itinerario esistenziale di mons. Luigi Dughera è articolato in poche tappe e si dispiega prevalentemente nella parrocchia di S. Lorenzo a Mortara, dove si dimostra zelante pastore, fedele alla tradizione della Chiesa, ma dalle vedute lungimiranti e costantemente aperto ai segni dei tempi. Ordinato sacerdote il 17 giugno 1905, svolge il suo ministero come vicario cooperatore in due parrocchie rurali, Zeme e Valle. Nel 1911, all'età di trent'anni, giovanissimo per quei tempi, è nominato parroco di Ceretto, un paese socialmente travagliato e segnato dalle intemperanze di un socialismo ateo e anticlericale. Qui scrive una delle pagine più lucide e sofferte del suo ministero sacerdotale.

Dal 1919 al 1960 è parroco di S. Lorenzo a Mortara, dove nel corso di un quarantennio di ministero si compie un coraggioso disegno pastorale e si raffina il magistero di un grande e dinamico sacerdote, che ha fuoco nella parola, lampo nello sguardo, maestà nel portamento, e la cui azione produce frutti maturi ancora oggi visibili. In questa lunga avventura pastorale egli imprime un'impronta originale e profonda tanto alla realtà ecclesiale quanto a quella civile, animando le coscienze e suscitando fermenti evangelicamente fecondi in un'intera popolazione, per la quale è luminoso punto di riferimento. Sono anni tra i più tormentati del XX secolo, segnati da due conflitti mondiali e da due minacciose ideologie, marxismo e fascismo, che si propongono come forze di governo. Nei momenti d'incertezza e di forti tensioni sociali e nella ridda di avvenimenti drammatici, si staglia forte e alta la sua personalità; egli si mostra pastore preoccupato del bene della sua gente, che lo sente sempre vicino e partecipe.

Realizza una pastorale di primo piano, proposta con entusiasmo e allineata alle esigenze del tempo, marcato da un furore politico e sociale non sempre di orizzonti chiari e di interessi autenticamente popolari. Proprio su questo sfondo emerge il tratto più genuinamente religioso e la peculiarità dello stile pastorale di Dughera. Ed ecco il sacerdote propulsore di una liturgia viva e di un adeguato annuncio evangelico, specie tra i giovani; il parroco che sprona i fedeli laici a occupare il proprio spazio nella Chiesa. Il pastore strenuo difensore della famiglia e sostenitore della proposta cristiana di fronte al fascismo e al comunismo; l'uomo di Dio impegnato nella ricerca dei fondamenti autentici della pace mentre la tragedia della prima guerra mondiale introduce allo spietato scenario della

seconda, nella quale egli giunge all'eloquenza dell'eroico gesto del 27 aprile 1945, a seguito del quale è proclamato dal Consiglio comunale "defensor civitatis", difensore della città.

Istruisce la sua gente con gli strumenti pastorali tradizionali, omelie, catechesi, tridui, novene, missioni, esercizi spirituali, attuati però con metodologia innovativa. Ritiene dovere primario restaurare o creare le strutture e gli strumenti indispensabili alla crescita di una comunità parrocchiale, tra cui la Schola cantorum (1920), il Bollettino parrocchiale (1921), l'Oratorio S. Luigi (1927), e gli imponenti restauri della basilica (1929-1936). Nell'ottica ecclesiale di coinvolgimento e di corresponsabilità dei laici alla missione della Chiesa, utilizza quelle realtà pastorali che caratterizzano le parrocchie del tempo: si tratta delle varie articolazioni dell'Azione Cattolica. Egli, tuttavia, concepisce in modo innovativo il ruolo dei membri di tali associazioni, riconoscendo loro compiti specifici che vanno nella direzione di un'effettiva rivalutazione del laicato.

Personaggio tra i più illustri di Mortara e figura tra le più prestigiose della diocesi di Vigevano, condiscipolo e amico fraterno del beato Francesco Pianzola. Apprezzato in diocesi, conosciuto e stimato in molte regioni d'Italia, dove è in contatto con esponenti di primo piano del mondo cattolico, tra i quali: il beato Luigi Orione, don Antonio Cojazzi, padre Giovanni Semeria, mons. Francesco Olgiati, don Primo Mazzolari, mons. Giulio Belvederi, don Giovanni Rossi, mons. Pietro Barbieri, padre Paolo Caresana. Tra i suoi giovani formati al Circolo cattolico di Mortara, vi è il servo di Dio Teresio Olivelli, morto ad Hersbruck il 17 gennaio 1945.

Il suo sacerdozio è un crescendo meraviglioso di fedele adesione a Cristo, di gioiosa testimonianza al Vangelo, di amore indefettibile alla Chiesa e d'incessante donazione ai fratelli. Pastore saggio e sollecito, sempre schierato dalla parte dei bisogni autentici della propria gente, egli è un luminoso faro in un tempo buio, di paure, violenze, contraddizioni, incertezze sociali, instabilità e prepotenze politiche. La sua coraggiosa testimonianza cristiana, il suo stile di vita sacerdotale, caratterizzato da tenace fedeltà e irriducibile ottimismo, come pure il suo incisivo ministero pastorale, costituiscono un patrimonio spirituale per l'intera Città di Mortara e per tutta la Diocesi di Vigevano.

DAI SUOI SCRITTI



Noi povere creature siamo destinate a stringere i fili che la Provvidenza ci mette tra le mani, per compiere quel meraviglioso lavoro ch'Essa si propone.

Liberiamoci da tutto quanto è tenebra, è vincolo, è zavorra. Gusteremo allora le amabili dolcezze del Cristo e scriveremo con la nostra vita una pagina che resta.

Non si deve partecipare alla S. Messa con un contegno freddo e muto. La Messa ha palpiti di vita, dobbiamo fare nostra quella vita. Dovete cooperare sempre alla Messa, specialmente accompagnando il canto liturgico.

Mi sono adoperato per dare al S. Lorenzo quel profumo di arte che è sempre stato il mio grande ideale.

L'apostolato della donna è un vero sacerdozio che mira a portare Dio nelle famiglie e dalle famiglie Dio viene riverberato nella società. L'opera sacerdotale del prete sia fiancheggiata dall'opera sacerdotale delle donne cattoliche, sacerdotesse della casa.

Amare tutti, amare specialmente gli ammalati e i poveri. Per conservare e ingigantire questo amore, ricorrere sovente alla divina sorgente dell'amore: il santo Tabernacolo. E' qui il grande motore che produce tutto il movimento di carità.

Siamo dinanzi ad una crisi spaventosa della famiglia. Questa crediamo sia la piaga più grave dell'ora presente, poiché da essa ne risentono l'intera società e la vita stessa della comunità cristiana. La luce benefica dell'Eucaristia, venga ancora ad irrorare le nostre case: l'amore eucaristico di Gesù ritorni a cementare il ritmo dell'amore familiare.

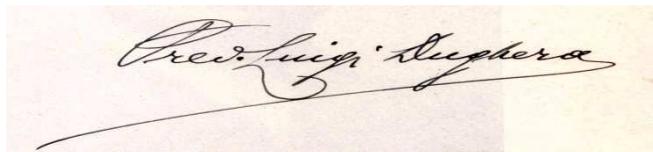
Il parroco è un padre che dev'essere pronto a dare la vita per il suo popolo. Morire sulla breccia è il vero programma del parroco. Sempre sulla breccia per esplicare tutti i doveri della sua spirituale paternità. Sempre sulla breccia per pregare, guidare, difendere, consolare. Sempre sulla breccia per sacrificare ogni giorno una stilla del proprio sangue,

per sorbire al calice dell'amarezza, per dare ogni giorno una particella della propria anima a bene delle anime.

Ve lo confesso: mai come nel Natale di quest'anno io ho sentito così grande e così intenso il dolce peso della mia paternità spirituale. Peso aggravato dal cumulo delle vostre sofferenze e delle vostre lacrime, pur addolcito dalla speranza cristiana.

Il Redentore del mondo nasce a Betlemme. Betlemme è la casa del pane per tutti i delusi da false ideologie che si vantano di risolvere i problemi umani e sociali, all'infuori della luce del Vangelo, volendo ignorare 19 secoli di cristiana civiltà. Casa del pane per le folle affamate, alle quali si promette un paradiso in terra, rubando loro il paradiso dei cieli. Quale paradiso materiale si può dare a chi spasima in un letto di dolori, a chi piange morta la persona più cara?

Tanto abbiamo bisogno di pace dopo quattro anni di guerra distruttrice e seminatrice di dolori e di lutti. Sì, oggi più che mai l'umanità ha bisogno del Cristo. Oh, ritorni il Cristo! Ritornino con lui l'amore e la pace. Ritorni col Cristo l'amore fraterno che abbraccia amici e nemici, benefattori e persecutori. Ritorna, o Cristo in mezzo alla povera umanità delirante e dolorante. Ritorna in mezzo alla nostra Patria, divisa, lacerata, martoriata, sanguinante. Concedile concordia e unità. Concedile la sospirata pace. O Gesù, fa che a questo Venerdì Santo di dolore e di lutto, succeda presto il trionfo regale della tua Risurrezione, nel cantico della pace e nell'alleluja dei cuori.

A handwritten signature in cursive script, reading "Luigi Suptera", written in dark ink on a light-colored, slightly textured paper background. The signature is fluid and elegant, with a long horizontal flourish extending to the left.

UNA DELLE PAGINE PIU' DRAMMATICHE DI MORTARA

27 APRILE 1945: IL GESTO EROICO DEL SALVATORE DELLA CITTA'

(Tratto dal volume: Paolo Rizzi, *Monsignor Luigi Dughera, Maestro e Padre del suo popolo*, Libreria Editrice Vaticana 2001, pp. 368).



I GIORNI DELLA LIBERTÀ: LUCI E OMBRE

La presenza di Monsignore, già così vitale nelle ultime vicende del conflitto, si segnala pure nella sua conclusione, che è caratterizzata da estrema drammaticità. Nel delineare tali eventi facciamo riferimento in particolare alle seguenti fonti: il racconto di due diretti testimoni, lo storico mortarese dott. Francesco Pezza e il dott. Giovanni Ferrari; la rilevante testimonianza di una protagonista, la signora Mary Celada Schinelli; infine le note stese di pugno dal prevosto Dughera nel *Liber praedicationis*.

Tra il 24 e il 29 aprile 1945, precedendo l'arrivo degli Alleati angloamericani, i partigiani dell'Italia del nord insorgono. Nella storica giornata di mercoledì 25 aprile, anche a Mortara il repentino mutamento delle posizioni politiche e di difesa del territorio è accompagnata da trambusti e disordini. La stazione ferroviaria, importante e strategico snodo viario, è precipitosamente abbandonata dalle maestranze e dai dirigenti italiani e germanici e di conseguenza occupata subito da una folla frenetica, che saccheggia ogni cosa. Sono spiombati e svuotati i carri merci giacenti sui binari e pieni di riso, di carne in scatola, di scarpe e di vestiti. E' asportato tutto il carbone depositato in stazione e strappate le traverse dei binari, nonché i motorini degli scambi dei binari. Monsignor Dughera definisce tali azioni "un vandalismo inconcepibile e riluttante", e nel corso dell'omelia dei

Vesperi di domenica 29 aprile esprime ancora parole di “disapprovazione per il saccheggio vandalico del 25”. Mentre accadono questi fatti, inizia la graduale ritirata dei tedeschi di stanza a Mortara: nella notte tra il 25 e il 26 aprile gran parte del contingente militare lascia la Città, ripiegando in direzione di Milano. Rimane qualche pattuglia agli ordini del capitano Kantowsky di origine polacca, per custodire i bagagli e le forniture non potute caricare, e per facilitare il transito dei reparti nazisti attardatisi nella ritirata.

L'insurrezione

All'alba del giorno 26 aprile “scoppia a Mortara l'insurrezione che doveva portare in pochi giorni alla liberazione della Città dai nazifascisti”. Tra le 8,30 e le 10 entrano a poco a poco le pattuglie dei partigiani, provenienti soprattutto dalle zone del Novarese. Il gruppo locale dei partigiani è coordinato dal cap. Gino Musso (nome di battaglia Mugin) e dal dott. Bergamasco, ed è composto di circa 400 uomini, tra volontari ed ex militari fuggiti dopo l'otto settembre. A loro si aggiungono numerosi giovani cittadini, i quali si abbandonano all'euforia del momento. La prima meta dei liberatori è il palazzo comunale, sul quale è subito issata la bandiera tricolore e dal quale sono poi raschiate le insegne fasciste. Con azioni successive sono occupate le seguenti sedi: la caserma dei carabinieri, i locali del fascio e della brigata nera, gli uffici del comando militare tedesco e gli altri alloggi nazisti. Si procede inoltre alla cattura dei tedeschi rimasti in Città, impadronendosi dei loro bagagli, tra cui due automobili, un furgoncino, tre macchine da scrivere, fucili, un mitra. La cattura dei tedeschi e il bottino, immagazzinato poi nella caserma, costituiscono la causa della minacciosa reazione nazista del giorno seguente. Anche quattro cittadini di Mortara, ritenuti gravemente collusi con il regime, sono catturati e fatti prigionieri, mentre fanno in tempo a fuggire i membri della brigata nera mussoliniana. Le munizioni tedesche sono trafugate da alcuni giovani mortaresi, comprensibilmente entusiasti della libertà ritrovata, ma altrettanto istintivi e non molto consapevoli della pericolosità e delicatezza del momento. L'insurrezione -secondo il giudizio di Mons. Dughera- “fu piuttosto di imberbi che di adulti; furono gli imberbi a impugnare il fucile e la mitragliatrice, con bombe a mano”.

Nel giorno dell'insurrezione, ai partigiani si affiancano gli aderenti al locale Comitato di Liberazione Nazionale, che finora ha operato nella clandestinità. I partigiani sono il braccio armato della Resistenza, la milizia popolare che elabora, combattendo, una politica di libertà; mentre il CLN è l'organismo di governo che progetta e avvia la ripresa della vita civica e democratica. L'opera insostituibile dei cosiddetti “ribelli” si esaurisce formalmente con l'insurrezione. Il CLN da qualche tempo studia i piani per la riorganizzazione istituzionale della Città, pertanto è pronto ad affrontare la nuova situazione creatasi. Infatti, “due membri del CLN, dopo aver reso dimissionario il Podestà rag. Luigi Tortorino ed il Segretario capo del Comune, portano in Municipio ed eleggono, in nome dei partiti antifascisti, il dott. Giuseppe Carlo Bianchi a sindaco della Città e l'avv. Pietro Delconte a ricoprire la carica di segretario capo del Comune”. Si tratta di una designazione, poichè le cariche sono formalmente assunte il seguente 3 maggio, con l'insediamento della Giunta e del Consiglio Comunale. Intanto verso le ore 13 dello stesso giorno 26 aprile entrano in Città le prime truppe alleate; il dott. Romolo Calciati “con una modesta e anziana macchina fotografica a soffietto” fissa le immagini dell'evento. Le fotografie riproducono l'omaggio floreale ai carristi delle autoblindo americane, nei pressi della sede della Croce Rossa.

In considerazione dell'euforia del momento, ed in particolare del saccheggio del giorno precedente, il neo Sindaco, appena eletto, emana “un forte proclama, invitando tutti alla calma e minacciando la pena di morte ai saccheggiatori”. Si arriva così al mattino

seguinte, 27 aprile, quando la Provvidenza dispone che mons. Dughera si trovi al centro di uno di quei momenti più forti della storia, in veste di principale protagonista e regista.

Inerme e coraggioso sfida l'ira dei nazisti in ritirata

Il dramma della seconda guerra mondiale a Mortara ha un epilogo sconvolgente. Venerdì 27 aprile 1945, giornata a tratti bagnata da “una lieve pioggerella”, la Città vive un assillante dramma che si protrae dalle ore sette alle ore undici e trenta circa. All'alba transita in stazione un treno militare, proveniente da Alessandria e diretto a Milano e poi in Germania. Il convoglio è suddiviso in tre scaglioni, di cui uno blindato; nei vagoni vi si trovano complessivamente circa cinquecento soldati. Il comandante del treno, informato dell'arresto avvenuto il giorno precedente dei commilitoni rimasti in Città e del sequestro di bagagli e oggetti vari da parte dei partigiani, intima tassativamente la consegna dei prigionieri e del materiale entro le nove e trenta, pena il bombardamento della Città. Facile lavoro quello di liberare i prigionieri, più ardua l'impresa di recuperare il bottino. La notizia dell'ultimatum si diffonde fulminea per le vie di Mortara; il panico avvolge l'intera Città. La gente raccoglie quello che può e fugge dalle case verso la campagna.

Alle ore otto e trenta il comandante di piazza dei partigiani, Gino Musso, rimette in libertà il cap. Kantowsky, allo scopo di chiarire la situazione intricata, in particolare le condizioni dettate dal comandante del treno. In via precauzionale gli altri prigionieri (15 SS) sono trattenuti nella caserma di via Roma, poiché vi è il ragionevole dubbio che i tedeschi, una volta riavuti i commilitoni, per ritorsione bombardino in ogni modo la Città. Il momento è delicato: i partigiani, come pure i locale CLN e il neo Sindaco eletto, ma non ancora insediato, non possono trattare direttamente con coloro con i quali sono in lotta armata, il contatto tra le due parti porterebbe inevitabilmente allo scontro. Alcuni cittadini, preoccupati del pericolo collettivo e desiderosi di evitarlo, si dirigono spontaneamente alla sede del comando partigiano per discutere sul da farsi, tra questi si trova il dott. Francesco Pezza e il maresciallo a riposo Francesco Bassi: essi “ventilarono l'idea di una commissione per parlamentare col comando del treno tedesco”. Mentre la situazione sembra precipitare irrimediabilmente, ogni speranza si volge verso Monsignore. Gino Musso coglie la volontà “inespressa e pur così chiara del popolo” e se ne fa interprete: si reca da colui che tutti considerano la più alta e indiscussa Autorità cittadina, mons. Luigi Dughera. Accostiamo il racconto dello stesso parroco:

“Alle ore 9 il capitano Musso, comandante la piazza di Mortara e organizzatore degli insorti, viene a nome del Comitato di Liberazione Nazionale ad annunciare che fra venti minuti la Città sarebbe stata bombardata dai tedeschi se non si fossero subito consegnati i prigionieri tedeschi, la pistola del capitano [Kantowsky] e la chiave della cassaforte. Richiedeva l'intervento del parroco per parlamentare subito col comandante tedesco Kantowsky, già liberato dalla prigionia”.

Il prevosto Luigi Dughera non si fa pregare, vuole solo rivestire gli abiti prelatizi. Poi, accompagnato dal coadiutore don Salvatore Sozzani, inizia il suo peregrinare per le vie di Mortara: richiede gli estremi di concessione, tratta gli scambi, ottiene un mutuo patto di non aggressione tra tedeschi e partigiani. In queste ore tutto ruota intorno a lui. Sono ore di angosce profonde e, al tempo stesso, di gesti eroici e di preghiere devote. Come non pensare che Monsignore, mentre si fa coraggioso e generoso pellegrino di pace e di speranza per le strade cittadine, sia parimenti impegnato in un colloquio intimo ed orante con il Dio della vita, per chiedere incessantemente ed insistentemente protezione e salvezza per Mortara, auspice l'intercessione della Vergine Maria e di S. Veneranda? Egli è pronto a sacrificarsi. “Muove incontro ai tedeschi, pronto ad offrirsi in ostaggio per la salvezza di Mortara, e

certo di restare sotto il loro piombo. E' la più sublime azione di Monsignore a favore della sua Città". Si prestano ad accompagnarlo altri cittadini: il pretore avv. Alfonso Costamagna, il dott. Francesco Pezza, il dott. Marco Giudice, il dott. Domenico Bufalino direttore dell'Agenzia delle Imposte, il maresciallo a riposo Francesco Bassi, il ten. Bernardo Schievano, il sig. Emilio Guida, il rag. Giulio Casalone e sua cognata la sig.ra Mary Celada ved. Schinelli, che funge da interprete tra il prevosto e il comandante del treno. La marcia austera della carità e della pace, capeggiata da Monsignore, si dirige verso il treno fermo alla barriera di Porta Alessandria. Questa marcia "di fronte al notoriamente sanguinario nazismo, può tramutarsi d'improvviso in autentico volontariato di dedizione e di sacrificio". Tutti i membri della commissione sono inoltre "coscienti di poter morire; Monsignore è il più preoccupato e pensieroso". Per strada incontrano poche persone raccolte nei "crocicchi in frettolosa contromarcia verso le sospirate zone di scampo". Giunti in fondo a Corso Mazzini, alla barriera del passaggio a livello, vedono schierato un plotone di circa ottanta uomini armati di mitra. Altri quattrocento soldati tedeschi sono appostati sul treno carico di cannoni, di mitragliatrici e di munizioni d'ogni calibro; la signora Mary Celada Schinelli è impressionata dai loro "visi contratti e rincagnati". Monsignore inizia il colloquio e le trattative con l'Ufficiale tedesco, le parole sono tradotte dalla sig.ra Mary Celada Schinelli; il sentir parlare la lingua tedesca con chiara pronuncia e dolcezza, attenua l'ira del comandante. Prosegue il racconto di Dughera:

"Il comandante tedesco vuole la immediata restituzione delle armi e dei prigionieri tedeschi. Dà parola d'onore che se i cittadini non sparano, la Città non sarà bombardata".

Mentre gli altri membri la missione sono trattenuti come ostaggi, si forma il plotone che deve portarsi alla caserma di Via Roma, per la consegna dei prigionieri e il ritiro delle armi e del materiale. Il prevosto di S. Lorenzo e il suo coadiutore don Salvatore Sozzani sono fiancheggiati, oltre che dal capitano Kantowsky, da 18 soldati tedeschi "armati sino ai denti, con il mitra che volteggia nelle loro mani". Anche gli ufficiali impugnano la rivoltella; tutte le armi sono puntate contro Monsignore. In coda è l'interprete Sig.ra Mary Celada Schinelli. Percorrendo il lungo tragitto dal fondo di Corso Mazzini a Via Roma, il parroco grida ai pochi cittadini rimasti in Città e ai numerosi partigiani, "di ritirarsi, di chiudere porte, saracinesche e finestre". Ricorda la Sig.ra Celada Schinelli:

"Erano tutti nascosti dietro le persiane chiuse; per le strade regnava un silenzio di morte. Faceva impressione sentire quel passo cadenzato di noi che eravamo in mezzo alla strada".

Lasciamo ora spazio al racconto del principale protagonista: egli, con parole essenziali e fluide, presenta l'incalzante e drammatica successione dei fatti.

"Quanti insorti erano appiattiti dietro le persiane, col fucile pronto a far fuoco! Guai se un colpo solo fosse partito; l'ecatombe sarebbe stata enorme. Si sarebbero riversati in Città tutti i tedeschi presenti alla stazione e ben agguerriti e avrebbe incominciato il cannone a tuonare. Percorrendo Corso Garibaldi, Piazza del Municipio, Via S. Lorenzo, Piazza Silvabella e Corso Roma, si arriva finalmente alla caserma. Il portone è spalancato, la caserma è vuota. Il comando della piazza [i partigiani NdR] si è allontanato. I tedeschi puntano il mitra contro le diverse strade facenti capo alla caserma. Pochi tedeschi entrano. Alcuni giovanetti della Brigata nera, fatti prigionieri iersera ad Olevano, fanno dal cicerone ai pochi che entrano. Vengono così involate tutte le armi che ancora sono rimaste e vengono liberati i pochi prigionieri civili che ancora si trovavano rinchiusi. Gli altri prigionieri tedeschi erano partiti insieme con gli insorti. Noi

ci si vorrebbe ritirare, ma l'ordine nuovo è tassativo: dovete riaccompagnare alla stazione il plotone tedesco. Per Corso Roma, Via Josti e Corso Garibaldi, e ancora gridando perché tutti si ritirassero e chiudessero porte e finestre, si giunge finalmente alla stazione. Ringrazio il comandante a nome della Città ed egli ripete ancora: se i cittadini non sparano, noi non faremo alcuna rappresaglia. Ritorniamo in Città tirando un respirone.

Ma davanti all'albergo Tre Re, il padre del dott. Giudice Marco ci chiede conto del figlio. Mi sovengono allora gli ostaggi rimasti. Don Salvatore Sozzani ed io ritorniamo indietro immantinente. A noi due si aggiunge il sig. Rovatti Celestino. Allo svolto da Corso Garibaldi a corso Mazzini si sente il rumore del treno vicino alla partenza. Affrettiamo il passo. A cinquanta metri dal passaggio a livello si ode un grido secco: io mostro i miei abiti paonazzi. Il canonico e il Rovatti alzano un fazzoletto bianco. Fatti pochi passi sentiamo una potente detonazione. Alla mia sinistra l'abito si è capovolto; qualcosa mi è passato a pochi centimetri. Nel contempo un ordigno sta rotolando a sei o sette metri di distanza. Il Rovatti [di professione armiere, comprende subito di cosa si tratta Ndr] mi afferra per un braccio, fa dietro front e si mette a correre, trascinandomi con sé. Io non sapevo rendermi conto. Arrivati di corsa davanti all'albergo Parigi, si sente una seconda potente detonazione: l'ordigno era scoppiato. Era un pugno corazzato ad orologeria. Ci affrettammo ad infilare il Corso Garibaldi. Davanti all'albergo Tre Re sentiamo col più profondo sollievo che tutti quanti gli ostaggi erano stati rilasciati, e che per altra via erano rientrati in Città. Altre detonazioni, altre scariche di mitraglia. Finalmente si viene a conoscenza che il treno era partito. Mortara deve dire il più grande grazie alla divina Provvidenza se è stata felicemente risparmiata. Grazie alla Madonna delle Grazie che ci ha ottenuto grazia. Grazie a S. Veneranda che ancora una volta ci ha protetti”.

Il lungo treno partito da Mortara, è fatto saltare poco dopo a Vigevano. Gli insorti di stanza nella Città ducale sono informati delle vicende mortaresi riguardanti la ritirata dei tedeschi; pertanto si preparano a sferrare un attacco alle truppe nemiche. Dopo aver divelto un tratto di binario della stazione, i partigiani si appostano nell'attesa del convoglio, per colpirlo. Monsignor Dughera il 15 ottobre 1945, lunedì della festa del Beato Matteo, si reca a Vigevano e vede “alla stazione di Vigevano ancora i vagoni distrutti, portanti i cannoni messi fuori uso”. Possiamo immaginare quali emozioni provoca in lui la vista di tali resti bellici!

BUON PASTORE E DIFENSORE DELLA CITTÀ

Al dott. Giovanni Ferrari non è mai capitato di vedere Monsignore “più imponente e più maestoso di quella mattina del 27 aprile 1945”, quando lo vide attraversare la piazza grande “con una scorta d'onore tedesca che lo circondava, puntandogli i mitra”. Le persone che assistono alla scena misurano fino in fondo il significato e l'eloquenza di un gesto coraggioso, dal quale trapela l'amore del sacerdote che con la donazione della vita suggella il mandato di Cristo. Di fronte all'ultimo predone germanico, che minaccia di essere l'ultimo e ferale colpo lanciato contro Mortara e i suoi abitanti, egli “in un momento di suprema dedizione, è disposto ad offrire al piombo tedesco quanto ancora possiede di suo: un corpo che si era logorato per il bene della sua Città”. Quello compiuto dal prevosto Luigi Dughera il 27 aprile 1945, è uno di quei gesti di carità che lanciano spazi di amore nel buio dell'odio e della vendetta. All'indomani del generoso gesto, il sindaco di Mortara dott.

Giuseppe Carlo Bianchi gli invia, a nome della cittadinanza, un attestato di viva riconoscenza, espresso con suggestive parole:

“Mortara, 3 maggio 1945. Nell’assumere la carica di Sindaco, conferitami dal Comitato di Liberazione Nazionale e dai Rappresentanti dei vari partiti politici risorti a libertà, mi è grato rivolgere a Lei, Rev.mo Monsignore l’espressione sincera dei ringraziamenti miei e di questa Amministrazione Comunale per l’opera da Lei prestata [...] in un momento così pericoloso, come quello che si è verificato venerdì 27 u.s., allorché un reparto di truppe tedesche in ritirata ha sostato nella stazione ferroviaria di Mortara, ed è venuta a contatto coi gloriosi nostri Patrioti. Monsignore! La serenità che le viene dal suo ministero e la forza di coraggio suo personale che l’hanno spinto a sfidare tutti i pericoli, anche quello della morte, elevano la Sua personalità molto al di sopra del comune, sia come cittadino, sia come sacerdote. Io e l’Amministrazione Comunale, pei primi, sentiamo il dovere di darle questa attestazione. [...] Va da sé che questa attestazione deve ridondare a lode anche del canonico don Salvatore Sozzani che Lo ha accompagnato nella perigliosa impresa”.

Alle cortesi e grate espressioni, Monsignore risponde:

“Mortara 4 maggio 1945. Ill.mo Signor Sindaco, le nobili espressioni della S.V. Ill.ma mi hanno profondamente commosso. Esse ricompensano ad usura quell’atto del 27 aprile che fu semplicemente l’adempimento di un alto dovere verso il mio popolo e verso questa Città a cui mi legano oltre cinque lustri di vita mortarese. Io Le sono vivamente grato, Ill.mo Signor Sindaco, e mi metto ben volentieri a disposizione per tutto quel lavoro concorde che deve tendere alla pacificazione degli animi ed alla restaurazione di tutti quei valori spirituali, morali ed anche materiali che formano l’aspirazione comune”.

I cittadini non mancano di unirsi al Sindaco nel porgere a Monsignore personali espressioni di gratitudine per il gesto eroico. Alcuni si recano in canonica o in Chiesa, altri lo incontrano per strada, altri ancora gli esprimono i loro sentimenti con lo scritto. La maestra Carolina Milanese, sempre al fianco di Monsignore nelle opere di bene, in particolare nell’assistenza agli Orfani della prima guerra mondiale, gli indirizza una lettera dove tra l’altro scrive:

“Mi hanno detto che avete corso un grave pericolo, ma non è mancato per Voi l’intervento di Dio. Egli ha certamente guidato i Vostri passi quel mattino e ha steso su di Voi la divina protezione”.

Questo gesto di amore e di dedizione non è un atto isolato, ma l’espressione più alta e tangibile della vasta azione pastorale che il prevosto Dughera dispiega nel periodo bellico, riproponendo alle coscienze i valori della giustizia e della pace. Non è nemmeno un gesto improvvisato, poiché da tempo egli ha deciso di donarsi totalmente per la salvezza delle anime a lui affidate. Tale disposizione remota al sacrificio della vita è espressa nelle parole che egli indirizza ai fedeli, dalle pagine del bollettino parrocchiale nel 1926:

“Il parroco è un padre che dev’essere pronto a dare la vita per il suo popolo. Morire sulla breccia è il vero programma del parroco. Non soltanto allora che un’epidemia fa strage, e per cui il parroco deve rimanere in mezzo al suo popolo, a costo d’esserne la prima vittima. Ma sempre. Sempre sulla breccia per esplicitare tutti i doveri della sua spirituale paternità. Sempre sulla breccia per pregare, guidare, difendere, consolare. Sempre sulla breccia per sacrificare ogni giorno una stilla del proprio sangue, per

sorbire al calice dell'amarezza, per dare ogni giorno una particella della propria anima a bene delle anime”.

In queste parole si trova la motivazione più profonda per la quale egli è disposto a dare tutto, anche la vita, per gli altri. Di questo è convinto anche Attilio Baratti, che riferendosi alle suddette affermazioni osserva:

“Che queste parole non siano per il Prevosto Dughera delle espressioni retoriche, ma un programma di vita, lo ha provato l'azione mediatrice che Egli ha svolta la mattina del 27 aprile u.s. Egli ha dimostrato di essere veramente il buon Pastore, pronto a dare la sua vita per le sue pecorelle”.

L'eroico gesto che ha reso Monsignore il “salvatore di Mortara”, non è dimenticato. In occasione del cinquantesimo anniversario della sua ordinazione sacerdotale, il Consiglio comunale di Mortara ritiene doveroso conferirgli la medaglia d'oro, quale solenne attestato di gratitudine dell'intera cittadinanza. Tra le altre motivazioni, la delibera comunale indica le seguenti:

“Tenuto particolarmente presente che Monsignor Luigi Dughera durante la Liberazione d'Italia e precisamente il mattino del 27 aprile 1945 opponeva alla grave minaccia di distruzione e di vendetta del Comando militare tedesco la inerme sua maestà e la inesauribile carità del sacerdozio cattolico, intervenendo con una felice mediazione che non temeva né le bombe né il ricatto dell'ostaggio ed ottenendo per Mortara la salvezza dell'ara e del focolare”.

L'alta benemerenda è conferita la domenica 26 giugno 1955 alle ore 11, nella sala Consiliare. Il Commissario prefettizio dott. Giuseppe Verde, assistito dal Segretario capo dott. Francesco Lenchi, e circondato dagli esponenti di tutti i partiti, da Autorità civili, religiose, e militari e da numerosi cittadini, procede con particolare solennità al gesto di riconoscenza. La medaglia raffigura da un lato lo stemma della Città, sormontato dal monogramma della Madonna e completato in basso dalla scritta *Mortaria civitas Mariae* (Mortara città di Maria); nell'altro lato si trova la seguente iscrizione latina: *D.D. Alojsius Dughera defensor civitatis 17 -VI-1955*. Tra i numerosi attestati di spirituale vicinanza, piace citare quello di don Primo Mazzolari; egli, scrivendo a Baratti confida: “Caro Attilio, assicura don Luigi che il 17 giugno, in un angolo del suo bel S. Lorenzo, confuso con la sua gente che gli vuol tanto bene, ci sarà anche questo suo povero confratello, che capisce la gioia perché conosce il dolore”.

LAPIDE SEPOLCRALE

Mons. LUIGI DUGHERA

Prelato Domestico di Sua Santità

Cassolnovo 14. IX. 1881

Mortara 1. XII. 1960

Per XLI anni zelante parroco di questa Basilica

Gloria del clero vigevanese

Solerte benefattore del popolo mortarese

Intrepido difensore della città di Mortara

Epigrafe della nuova lapide posta sulla tomba di Monsignore, ubicata a lato dell'altare maggiore e inaugurata il 5 dicembre 2010, nel 50° anniversario della morte. Il testo è di mons. Paolo Rizzi.